

⊕

Dall'obiettivismo moderno all'ontologia digitale Genealogia e critica della governamentalità algoritmica

Giuseppe De Ruvo
(Università Vita-Salute San Raffaele – Milano)
giuseppederuvo1@gmail.com

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: From modern objectivism to digital ontology: genealogy and critique of algorithmic governmentality.

Abstract: The following article thematises three closely related issues. To begin, the article attempts to show how the processes of digitalisation must be understood in continuity with the processes of mathematisation described by Husserl in the *Krisis*, since what is nowadays known as “digital ontology” seems to be a revival of what Husserl called “modern objectivism”. Secondly, the article intends to criticise digital ontology from the inside, showing how it actually contradicts information theory. This critique will allow us to show the theoretical differences between digital ontology and big data analytics, thus opening up the possibility of analysing algorithmic governmentality without reducing it to a mere consequence of the recent technological developments. Indeed, the third goal of this article is to show how algorithmic governmentality arises from the fact that subjects increasingly tend to assume an attitude of bad faith in order to reduce the complexity of their life. In conclusion, the article argues that it is impossible to think a philosophy of praxis for the digital world without acknowledging the human origin of algorithmic governmentality.

Keywords: Algorithmic governmentality, Husserl, Bad faith, Digital ontology, Noise.

1. Introduzione

Il presente articolo ha un triplice obiettivo: in primo luogo, intendiamo mostrare come gli attuali processi di digitalizzazione siano calati in un orizzonte di senso più ampio, che, per ora sommariamente, possiamo definire – con Husserl¹ – “obiettivismo moderno”. Riteniamo che la cosiddetta “ontologia digitale” costituisca una riedizione dell'obiettivismo in un'arena tecnologica

¹ E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Martinus Nijhoff, Den Haag 1959; ed. it., *La Crisi delle scienze europee e la Fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2015.

più matura e, analizzando i rapporti tra scienza algoritmica e ontologia digitale, vogliamo mostrare come tra di esse intercorrano rapporti molto simili a quelli che, secondo Husserl, intercorrevano tra scienza naturale matematica ed obbiettivismo moderno.

In secondo luogo, in questo articolo affiancheremo alla critica fenomenologica una critica *dall'interno* dell'ontologia digitale. Per dirla in breve: l'ontologia digitale sancisce l'assoluta riducibilità dell'essere a bit, ma – nel farlo – si pone in contraddizione con la teoria stessa dell'informazione, generando una serie di cortocircuiti teoretici che vanno tematizzati con precisione, onde evitare di mal interpretare le prassi di potere di quella che è stata chiamata governamentalità algoritmica².

L'analisi della governamentalità algoritmica è infatti il terzo obiettivo di questo articolo. L'obiettivo fondamentale è mostrare come essa sia una forma di potere che non deriva esclusivamente dalle funzionalità tecniche dei meccanismi algoritmici, perché si fonda – in realtà – sull'assunzione, da parte dei soggetti, di un atteggiamento di malafede, in virtù del quale essi accettano di farsi indirizzare dai suggerimenti algoritmici, rinunciando alla loro autonomia, al fine di ottenere una riduzione di complessità nella vita ordinaria.

Riconoscere che il potere algoritmico sgorga da un atto umano di sottomissione – e che, dunque, non è implicato necessariamente da fattori tecnologici – è necessario, a nostro avviso, per pensare una autentica filosofia della prassi nel mondo digitale, che riconosca l'irriducibilità della soggettività ad uno schema algoritmico.

2. *All is algorithm! Obbiettivismo moderno e ontologia digitale*

Per comprendere, da un lato, la storia dei processi di digitalizzazione e, dall'altro, per problematizzare la natura della governamentalità algoritmica è necessario tematizzare, in primo luogo, l'orizzonte di senso sotteso alle prassi di matematizzazione e di informatizzazione. Ricostruire il ragionamento husserliano sull'obbiettivismo moderno è dunque fondamentale perché, tornando nelle pagine della *Crisi*, possiamo comprendere molto bene il rapporto che si instaura tra le prassi di matematizzazione e le loro pretese ontologiche. L'analisi di questi rapporti ci permetterà di tematizzare sotto una nuova luce i problemi e i meccanismi di potere sollecitati dalla digitalizzazione.

2.1. *Husserl e l'obbiettivismo moderno*

Come è noto, la *Crisi* prende le mosse dal XVII secolo perché, per dirla brevemente, la grande novità che irrompe con la Rivoluzione Scientifica «è costituita

² T. Berns, A. Rouvroy, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation ?*, in «Réseaux» n. 1 (2013), pp. 163-196.

dalla concezione di quest'idea di una totalità infinita dell'essere e di una scienza razionale che lo domina razionalmente»³. Tale scienza è la matematica, «la sola scienza che sia in grado di insegnarci qualcosa»⁴. Perché, però, è proprio la scienza matematica, che immediatamente «investe le scienze naturali e fornisce loro l'idea [...] della scienza naturale matematica»⁵, ad imporsi con tanta efficacia? Insomma, per quale motivo vi è stata la necessità, che trova in Galileo⁶ il suo portavoce, di applicare la matematica al mondo fisico?

Husserl afferma che, nella nostra prassi ordinaria, nella quale «siamo impigliati nel pressappoco, nel tipico»⁷, possiamo certamente attingere ad una certa uniformità di giudizio, che può anche essere soddisfacente. Tuttavia, prosegue Husserl, «nella vicenda degli interessi ciò che per un interesse è soddisfacente non lo è per altri»⁸. Insomma, le cose del mondo intuitivo hanno certamente uno stile, delle loro regole causali interne che «sono innanzitutto modi di comportamento della cosa»⁹ assolutamente non casuali¹⁰, tuttavia questo stile non ci permette di andare oltre l'approssimazione, oltre la «relatività dell'apprensione soggettiva»¹¹. È qui che agisce la scienza naturale matematica, «la quale cerca di determinare in maniera più precisa le connessioni causali e, correlativamente, le proprietà reali, sviluppando così a nuovi livelli quanto si predelinea già nella nostra esperienza»¹². Attraverso la scienza naturale matematica, quindi, «si può realizzare una previsione induttiva di un genere completamente nuovo, si può cioè "calcolare", secondo un incontestabile necessità, a partire da singole forme date e misurate, altre forme ignote»¹³. Insomma, per quanto già nell'esperienza immediata si diano regolarità, tuttavia la precisione offerta dalla scienza naturale matematica è decisamente superiore e permette, per dirla con Koyré, di passare dal mondo del pressappoco all'universo della precisione¹⁴.

A questo punto, Husserl si appropria ad affrontare un problema particolarmente cogente: quello del senso delle formule delle scienze naturali. Il tema è fondamentale, perché la capacità di produrre formule è «l'operazione decisiva

³ E. Husserl, *op. cit.*, §8, p. 58.

⁴ *Ivi*, §9b, p. 66.

⁵ *Ivi*, §8, p. 58.

⁶ Sulla figura di Galileo nella *Crisi*, di cui non possiamo occuparci per ragioni di economia del discorso, si veda, almeno, P. Bucci, *Husserl, Galileo e «La Crisi delle Scienze Europee»*, in «Galilæana», n. 1 (2006), pp. 71-100.

⁷ E. Husserl, *op. cit.*, §9b, p. 66.

⁸ *Ivi*, §9a, p. 61.

⁹ V. Costa, *Husserl*, Carocci, Roma 2016, p. 110.

¹⁰ Cfr. E. Husserl, *op. cit.*, 9b, p. 65: «I loro [*sc.* dei corpi fisici esperiti nella *Lebenswelt*] mutamenti [...] non sono causali o arbitrari, bensì reciprocamente ed empiricamente dipendenti, in modi sensibili-tipici».

¹¹ *Ivi*, 9b, p. 64.

¹² V. Costa, *Husserl*, cit., p. 110.

¹³ E. Husserl, *op. cit.*, §9b, p. 67.

¹⁴ A. Koyré, *Du monde de l'«à-peu-près» à l'univers de la précision*, in Id., *Etudes d'histoire de la pensée philosophique*, Librairie Armand Colin, Paris 1961.

con cui [...] diventano possibili in un ordine sistematico determinate previsioni concernenti la sfera delle intuizioni immediate dell'esperienza»¹⁵. Con le formule, dunque, si ha il ritorno nella vita ordinaria, nel senso che adesso, *in base ad esse*, sarà possibile produrre previsioni – che però saranno esatte, non impigliate nel pressappoco e nel tipico – utili per *guidare la vita* degli esseri umani: «*per la vita* l'operazione decisiva è dunque la matematizzazione e le formule grazie ad essa conseguite»¹⁶. Il senso delle formule è quindi quello, reso possibile dalle procedure di matematizzazione, di generare un'impalcatura matematica che permetta di superare la tipicità che viene esperita nel mondo circostante immediato, inquadrando – nelle formule – anche il caso singolo, riuscendo così ad «attingere a ciò che ci è negato nella pratica empirica: l'esattezza»¹⁷.

Ora, Husserl non denuncia *in sé* queste operazioni di matematizzazione. Anzi: «*in sé*, il passaggio da una matematica legata alle cose alla sua logizzazione formale [...] è qualcosa di completamente *legittimo*, anzi di necessario»¹⁸. Le operazioni di matematizzazione e di formalizzazione, infatti, hanno una irrinunciabile funzione *metodologica*, grazie alla quale la scienza «organizza razionalmente, entro sistemi di funzioni e di equazioni, le dipendenze funzionali *già osservabili* nell'esperienza ordinaria»¹⁹. Da questo punto di vista, dunque, i processi di matematizzazione si configurano come dei meccanismi in grado di ridurre la complessità del mondo circostante-intuitivo, nella misura in cui le formule matematiche aumentano la nostra capacità di previsione e diminuiscono l'incertezza. Il processo di matematizzazione, sotto questo aspetto, è dunque assolutamente incontestabile. Anzi, come nota Piana, «se tutto ciò fosse oggetto di contestazione, della nostra scienza non rimarrebbe nemmeno un frammento. Quindi non è contestabile nemmeno l'obiettivo generale che fin qui abbiamo indicato con il termine di “matematizzazione”»²⁰.

Non è, dunque, la matematizzazione in sé a dover essere contestata, come – evidentemente – non viene contestato il progresso tecnico-scientifico *tout court*. Ciò che, invece, Husserl contesta è un rivolgimento teoretico, che porta ad una *confusione tra metodo e realtà*. A cosa è dovuta questa confusione? Esattamente al successo pratico dei processi epistemologici di idealizzazione matematica: siccome le formule matematiche *funzionano*, riducono la complessità e permettono di superare la tipicità e il pressapochismo del mondo circostante intuitivo, allora – scrive Husserl – «è [...] comprensibile – è – la tentazione di vedere in queste formule e nel loro senso il vero essere della na-

¹⁵ E. Husserl, *op. cit.*, §9f, p. 76.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, §9a, p. 62.

¹⁸ *Ivi*, §9g, p. 79.

¹⁹ V. Costa, *Esperienza e realtà. La prospettiva fenomenologica*, Scholé, Brescia 2021, p. 80.

²⁰ G. Piana, *Conversazioni su La Crisi delle scienze europee di Husserl*, Lulu, Milano 2013, p. 76.

tura stessa»²¹. Questo è il passaggio decisivo, perché, come nota ancora Piana, «un conto è impiegare la matematica nella conoscenza della natura, ed un altro è matematizzare la natura»²².

Insomma, ciò che per Husserl è inaccettabile non è tanto la matematizzazione con finalità epistemologiche, quanto il *passaggio dalla metodologia all'ontologia*, a causa del quale «prendiamo per il *vero essere* quello che invece è soltanto un metodo»²³. Il fatto che, attraverso le formule matematiche, sia possibile sviluppare delle prassi di misurazione e di previsione estremamente efficaci, non implica, per Husserl, che la realtà sia in sé matematica: la matematizzazione è un *metodo* che, per quanto efficace, non ha alcun diritto ad imporsi come determinazione ontologica dell'essente.

Ecco: quella metafisica che postula, al contrario, l'assoluta riducibilità dell'essente ad una struttura matematico-formale, in virtù della quale *la dimensione matematica formalizzata diventa il "vero" essere*, è esattamente ciò che Husserl chiama "obiettivismo moderno", per il quale «la natura è nel suo "vero essere in sé" matematica»²⁴. Nell'obiettivismo moderno, secondo Husserl, le formule matematiche, idealizzazioni di strutture *già presenti* nella *Lebenswelt*, divengono la *vera realtà* e, dunque, il mondo-della-vita, quale fondamento di senso di queste operazioni, viene letteralmente *tolto*, messo tra parentesi in una paradossale *epoché*.

Il contrasto che si genera nella *Crisi* – e che, di fatto, è *la crisi* – non è dunque il contrasto tra scienza e filosofia. Al contrario, abbiamo un conflitto tra due filosofie²⁵: una, che si configurerà come *scienza del mondo della vita*²⁶, e un'altra, che è appunto l'obiettivismo moderno. Il problema, dunque, *non è lo sviluppo della scienza matematica in quanto tale*, quanto *la filosofia che le è sottesa*, che ontologizza un sistema autopoietico di formule nel quale la concreta soggettività umana e il suo correlato mondo-della-vita vengono messi tra parentesi, generando l'immagine di una realtà formalizzata nella quale, pur *funzionando* perfettamente, «questa scienza non ha nulla da dirci»²⁷ proprio perché, muovendosi esclusivamente nel mondo numerico e simbolico, «astrae appunto da qualsiasi soggetto»²⁸.

Ora che abbiamo ripercorso il ragionamento husserliano sull'obiettivismo moderno, possiamo volgere lo sguardo alla realtà digitale, mostrando come queste strutture siano all'opera anche negli attuali processi di matematizzazione, sui quali si basa la rivoluzione digitale. Dotati degli strumenti husserliani, infatti,

²¹ E. Husserl, *op. cit.*, §9f, p. 77.

²² G. Piana, *op. cit.*, p. 76.

²³ E. Husserl, *op. cit.*, §9h, p. 84.

²⁴ *Ivi*, §9i, p. 86.

²⁵ Su questo, Husserl è chiarissimo sin dalla Conferenza di Praga, cfr. *Ivi*, §6, p. 51: «Le vere battaglie spirituali dell'umanità europea sono *lotte tra filosofie*».

²⁶ Non possiamo tematizzare qui questo tema, si rimanda almeno a E. Paci, *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano 1963, pp. 55-102.

²⁷ E. Husserl, *op. cit.*, §2, p. 43.

²⁸ *Ibidem*.

possiamo gettare nuova luce sui processi di digitalizzazione che investono i nostri tempi, mostrandone opportunità e criticità, legittimità e forzature.

2.2. *Big data analytics e ontologia digitale*

La profonda mediatizzazione del mondo della vita²⁹ nella quale siamo immersi ci pone a stretto contatto con nuovi processi di matematizzazione. Tutta la realtà digitale, infatti, si basa su un'immensa *datificazione*³⁰, in virtù della quale le azioni *online* dei soggetti-utenti vengono registrate/catturate dalle piattaforme digitali e trasformate in dati, ovvero in stringhe di bit (cioè in combinazioni binarie di zero e uno), che sofisticati algoritmi possono calcolare, personalizzando (o indirizzando) l'esperienza digitale degli internauti. Date queste funzionalità tecniche, autori come Dominique Cardon non hanno avuto difficoltà a stabilire una linea di continuità tra la *big data analytics* e l'obiettivismo moderno: «i *big data* rianimano il progetto di obiettività strumentale delle scienze naturali, ma questa volta senza laboratorio: è il mondo stesso che diventa misurabile e calcolabile. Quello cui ambiscono è misurare da più vicino possibile la realtà, in modo esaustivo, discreto e sottilissimo»³¹.

Una tale diagnosi è senza dubbio giustificata dall'evidenza fattuale e dal funzionamento stesso dei meccanismi algoritmici. Tuttavia, essa va problematizzata e messa in più stretto rapporto con le intuizioni husserliane, per cogliere le sfumature della rivoluzione digitale. Nostra intenzione è dunque mostrare come – anche nella realtà digitale – il processo di matematizzazione subisca uno slittamento dalla metodologia all'ontologia, al fine di mostrare, poi, le specificità delle prassi di governamentalità algoritmica, che, altrimenti, non sarebbero comprensibili.

Come è stato notato da più autori, in particolare in ambito ingegneristico, la rete si configura – innanzitutto – come un «oggetto infinito in costante movimento»³². Ciò significa che, per garantire un'esperienza soddisfacente, essa deve essere costantemente *tagliata*, al fine di mostrare all'utente ciò che effettivamente gli interessa: come nota Barabasi, infatti, «l'ultima cosa che vogliamo vedere sono milioni di risultati»³³. Gli algoritmi servono esattamente a questo: essi sono quei dispositivi che, *tagliando la rete*, garantiscono agli utenti un'esperienza digitale fluida e relativamente intuitiva.

Ora, affinché gli algoritmi possano svolgere questa funzione imprescindibile – senza la quale Internet sarebbe un luogo navigabile solo da pochissimi esper-

²⁹ A. Hepp, *Deep Mediatization*, Routledge, New York 2020.

³⁰ J. van Dijck, *Datafication, dataism and dataveillance: Big Data between scientific paradigm and ideology*, in «Surveillance & Society», n. 2(2014), pp. 197-208.

³¹ D. Cardon, *À quoi rêvent les algorithmes*, Editions du Seuil, Paris 2015; ed. it. *Che cosa sognano gli algoritmi*, Mondadori, Milano 2016, p. 26.

³² S. Floyd, V. Paxson, *Why we don't know how to simulate the Internet*, in S. Andradóttir et al. (Eds.) *Proceedings of the 1997 Winter Simulation Conference*, Atlanta, 1997 p. 1038.

³³ L. Barabasi, *Linked. The new science of networks*, Perseus, Cambridge 2002, p. 165.

ti – è del tutto evidente che essi debbano avere a che fare con dei numeri, con stringhe di bit che possono essere calcolate in un tempo ragionevole. È da questa esigenza che nascono, dunque, i processi di datificazione e di matematizzazione: se le “tracce” che lasciamo nella nostra esperienza *online* non venissero matematizzate e trasformate in bit, infatti, nessun algoritmo potrebbe operare con esse e, dunque, la rete per come la conosciamo non potrebbe esistere.

Il punto fondamentale che vogliamo mettere in luce, recuperando il ragionamento husserliano, è che, tuttavia, questa prassi non implica in alcun modo una ridefinizione ontologica dell'essente. Anzi, la *big data analytics* si propone innanzitutto come un *metodo* che possa essere, in qualche modo, in grado di superare «una potenziale inadeguatezza della capacità cognitiva umana di rendere conto delle decisioni e della gestione di database tanto grandi da essere fuori controllo»³⁴. Esattamente come, nella *Crisi*, lo sviluppo delle pratiche di misurazione e di matematizzazione si configurava come un *metodo* – utile per superare la tipicità dell'esperienza intuitiva – così anche la *big data analytics* pare configurarsi come un *metodo*, efficace per gestire ed utilizzare l'enorme mole di dati che la società digitale genera. Come nota il matematico Paolo Zellini, infatti,

l'algoritmo sembra offrire analoghe garanzie di stabilità e di invarianza: è un movimento che si prolunga iterativamente, producendo sempre qualcosa di nuovo ma senza sconfinare, apparentemente, in elementi alieni o inconoscibili, e mirando a raggiungere il risultato in un tempo finito. Per questa ragione, il processo algoritmico [...] può ancora considerarsi un presupposto della stessa *episteme*³⁵.

Ciò, ovviamente, non significa che tale scienza non vada incontro a serissimi problemi³⁶. Tuttavia, il punto è che *essa non implica in alcun modo che l'essente in sé sia esprimibile in forma algoritmica*. Anzi, come abbiamo mostrato in precedenza, gli algoritmi tendono a *tagliare* la realtà, ad offrirne una rappresentazione parziale al fine di ridurre la complessità del *web*. Lunghi dall'*esprimere perfettamente la realtà*, l'algoritmo è uno *strumento* utile per *ridurne la complessità*. Da questo punto di vista, è illuminante seguire il dibattito in corso tra i *data scientists*, i quali – proprio in quanto consci dell'impossibilità di una riduzione della realtà ad un'immagine algoritmica – si interrogano su quali siano i *migliori metodi* per ottenere una *soddisfacente rappresentazione algoritmica della realtà*³⁷.

³⁴ T. Numerico, *Big Data e Algoritmi. Prospettive Critiche*, Carocci, Roma 2021, p. 79.

³⁵ P. Zellini, *La dittatura del calcolo*, Adelphi, Milano 2019, p. 64.

³⁶ Come, ad esempio, il problema dell'*algorithm bias*, in virtù del quale gli algoritmi, lunghi dall'essere neutri, riproducono e legittimano discriminazioni presenti nella società. Si veda, almeno, S.U. Noble, *Algorithms of Oppression*, New York University Press, New York 2018.

³⁷ R. Kitchin, *Big data, new epistemologies and paradigm shifts*, in «Big data & society», n. 1(2014), pp. 1-12. Si veda anche L. Floridi, *Big Data and Their Epistemological Challenge*, in «Philosophy & Technology», n. 4 (2012), pp. 435-437.

Insomma, nella *big data analytics*, realtà e rappresentazione algoritmica vengono tenute *separate*, e la prima non è assolutamente riducibile alla seconda³⁸.

Quanto stiamo affermando, ovviamente, non nega in alcun modo che la *big data analytics* operi con delle prassi di matematizzazione. Il punto è che essa, *di per sé*, non genera alcun passaggio dalla metodologia all'ontologia. E, da un punto di vista husserliano, non potrebbe che essere così. Come nota infatti Piana, per compiere tale passaggio, «la scienza non basta: ci vuole la filosofia [...]. Il vero oggetto del contendere dunque non è la scienza stessa, ma una certa filosofia della scienza»³⁹.

Ecco che però, a fronte dello sviluppo della *computer science* e della *big data analytics*, si è sviluppata una corrente filosofica, nota come “ontologia digitale”, la quale non sostiene semplicemente che bit e algoritmi possano offrire un'immagine della realtà metodologicamente utile per generare previsioni (come sostengono, moderatamente, i *data scientists*), ma ritiene che «tutto deriva dai bit [*it from bit*]. O, per dirla in altri termini, ogni “cosa” [...] deriva la sua funzione, il suo significato e la sua intera esistenza, seppure in taluni contesti indirettamente, dall'insieme delle risposte fornite alle domande sì-o-no, di scelte binarie, di bit»⁴⁰.

L'ontologia digitale, dunque, si configura come una filosofia che, esattamente come l'obiettivismo moderno, postula l'assoluta riducibilità della cosa esperita alla sua struttura matematica (in questo caso, il bit). Come infatti, secondo Husserl, la precisione garantita dalle previsioni matematiche generava la tentazione di vedere in esse la vera realtà⁴¹, così noi, davanti all'efficienza algoritmica e alla riduzione di complessità che essa genera, «stiamo progressivamente adattando il mondo e la rappresentazione della realtà al meccanismo di funzionamento di quegli agenti, dispositivi e processi»⁴². L'ontologia digitale, da questo punto di vista, è inoltre estremamente radicale: «fondamentalmente, stiamo facendo filosofia presocratica»⁴³ afferma Gregory Chaitin, sottolineando come, per l'ontologia digitale, il bit si configuri letteralmente come l'*arché*, come «il principio primo e l'essenza delle cose»⁴⁴.

Nell'ontologia digitale, dunque, l'algoritmo smette di essere un semplice strumento matematico, utile per orientarsi nella complessità della rete. Al contrario, se ogni cosa è in ultima analisi riducibile a stringhe di bit, allora «ogni fe-

³⁸ Ciò, peraltro, viene ricordato sostanzialmente in tutti i manuali di programmazione e di analisi algoritmica. Si vedano, per tutti, T.H. Cormen *et alia*, *Introduzione agli algoritmi e strutture dati*, McGraw-Hill, Milano 2010 e A.Y. Zomaya, S. Sakr (eds.), *Handbook of Big Data Technologies*, Springer, New York 2018.

³⁹ G. Piana, *op. cit.*, p. 76

⁴⁰ J.A. Wheeler, *Information, Physics, quantum: the search for links* in W.H. Zurek (a cura di), *Complexity, Entropy, and the Physics of Information*, Addison-Wesley Pub, Redwood City, 1990, p. 5.

⁴¹ Cfr., *supra*, nota 21.

⁴² M. Durante, *Potere Computazionale*, Meltemi, Milano 2019, pp. 48-49.

⁴³ G. Chaitin, *Interview at Philosophy To Go*, 18/12/2010, disponibile qui: philosophytogo.org

⁴⁴ G.O. Longo, A. Vaccaro, *BitBang. La nascita della filosofia digitale*, Apogeo, Bologna 2013, p. 63.

nomeno fisico può essere considerato come il risultato analitico [...] di alcune premesse iniziali e della legge algoritmica ad esse associata»⁴⁵. La computazione algoritmica *esce dai computer*, perde la sua natura *metodologica* e diventa letteralmente la legge del tutto, iscritta nell'essere stesso delle cose, perché la realtà stessa, per l'ontologia digitale, «ha a che fare solo con bit e con gli algoritmi che soprassedono alla loro interazione»⁴⁶. L'assoluta riducibilità dell'essere a bit e l'onnipotenza conferita all'algoritmo portano i pensatori dell'ontologia digitale a considerare *l'intero universo* come un programma informatico: «l'Universo è scritto in linguaggio informatico e i suoi caratteri sono bit»⁴⁷. Infatti, se tutto è assolutamente riducibile a bit, allora – attraverso il linguaggio algoritmico – l'ontologia digitale «si adegua allo stesso linguaggio con cui si esprime la Natura»⁴⁸.

È dunque evidente in che senso l'ontologia digitale si configuri come un “aggiornamento” dell'obiettivismo moderno descritto da Husserl. Essa, infatti, sostituisce al mondo da noi comunemente esperito un'impalcatura simbolico-matematica che viene considerata il *vero* essere. Non è importante ciò che *immediatamente* esperiamo nel mondo-della-vita, perché «ci sarà sempre un livello più profondo, costituito da bit che interagiscono sulla base di un qualche algoritmo»⁴⁹. Se le cose stanno così, è chiaro come l'ontologia digitale – al pari dell'obiettivismo moderno – si configuri come «un pensiero a priori libero, sistematico, *purificato da qualsiasi realtà intuitiva*, un pensiero che considera soltanto i numeri in generale, i rapporti numerici, le leggi numeriche»⁵⁰. Ciò che conta non è ciò che viene esperito nella *Lebenswelt*, perché *la verità della cosa esperita non sta nell'esperienza della cosa*, ma nella struttura matematica ad essa sottesa, e poco importa se questa struttura sia costituita dall'insieme delle formule della scienza naturale matematica o da un sistema di bit (cioè di alternanza di 0 e 1) algoritmicamente computabile. Da un punto di vista *filosofico*, l'operazione che viene compiuta (la sostituzione di un abito ideale al mondo comunemente esperito) è sempre la stessa e produce le stesse conseguenze: la svalutazione del mondo-della-vita e della soggettività originariamente fungente (su cui torneremo⁵¹). Bisogna tuttavia sottolineare che l'ontologia digitale non si propone *immediatamente* come una teoria degli algoritmi, ma – come abbiamo visto – essa propone una vera e propria *teoria del tutto*. Il punto cruciale, come vedremo nel prossimo paragrafo, è che la *it from bits hypothesis* viene utilizzata come presupposto metafisico in grado di legittimare una presa totalizzante dell'algoritmo sulla realtà, generando tutta una serie di problematiche ontologiche, etiche e po-

⁴⁵ G. Chiurazzi, *Seconda Natura. Da Lascaux al Digitale*, Rosenberg & Selliers, Torino 2021, p. 128.

⁴⁶ D.J. Chalmers, *Reality+. Virtual worlds and the problems of philosophy*, Allen Lane, London 2022, p. 161.

⁴⁷ G.O. Longo, A. Vaccaro, *op. cit.*, p. 62.

⁴⁸ *Ivi*, p. 61.

⁴⁹ D.J. Chalmers, *op. cit.*, p. 161.

⁵⁰ E. Husserl, *op. cit.*, §9f, p. 77.

⁵¹ È la tesi di Berns e Rouvroy, *op. cit.*, di cui tratteremo nel paragrafo 4.

litiche. L'ontologia digitale, insomma, offre le basi a tutta una serie di metafisiche computazionali che possono essere messe in discussione da un punto di vista filosofico.

E tuttavia, proprio *in quanto filosofia*, anche l'ontologia digitale può essere criticata. Una volta svolta questa operazione, sarà anche possibile gettare nuova luce sui meccanismi di governamentalità algoritmica.

3. Il mito dell'algoritmo definitivo. Critica dell'ontologia digitale

Se, dunque, per l'ontologia digitale, «l'assunto di fondo è che l'universo [...] può essere convenientemente rappresentato come una gigantesca (e immensamente complessa) macchina che processa informazione digitale»⁵², allora – prosegue Pedro Domingos – «tutta la conoscenza – passata, presente e futura – può essere derivata da un singolo algoritmo»⁵³. Secondo Domingos, dunque, è possibile pensare un algoritmo *definitivo* che, basato su meccanismi di *machine learning*, sia in grado di processare la *totalità dell'informazione* – dunque la totalità dell'essere, essendo questo, per l'ontologia digitale, riducibile a bit – dando così conto integralmente della realtà. L'invenzione dell'algoritmo definitivo, resa possibile dall'assoluta riducibilità dell'essere a bit, significa l'assoluta totalizzazione dell'essere e del sapere nella computabilità algoritmica, perché «se tutta la conoscenza condivide una struttura comune, l'Algoritmo Definitivo esiste»⁵⁴. Questo algoritmo, secondo Domingos, dovrebbe essere un algoritmo di *machine learning*, il che significa che dovrebbe essere un algoritmo in grado non solo di eseguire un programma, ma di ricavare *da sé* regole e soluzioni sulla base dei dati che gli vengono forniti. Da queste premesse, Domingos conclude che l'algoritmo definitivo è pensabile *a patto di fornirgli una quantità adeguata di dati*: «non dobbiamo fare altro che dargli una quantità sufficiente di dati del tipo giusto, e l'Algoritmo Definitivo scoprirà la conoscenza che vi è racchiusa»⁵⁵. Se, come abbiamo detto, il presupposto metafisico è l'assoluta riducibilità dell'essere a bit, e se – per dirla con Fredkin, uno dei padri dell'ontologia digitale – «la rappresentazione di stati di cose attraverso bit non ha limiti»⁵⁶, allora niente, secondo Domingos, potrà arrestare la corsa verso l'invenzione dell'algoritmo definitivo, il quale «sarà l'ultima cosa che dovremo mai inventare, perché, una volta entrato in azione, sarà lui a inventare tutto quello che ancora deve essere inventato»⁵⁷. Insomma, letteralmente, fine della storia.

Ma è, questa, una strada effettivamente percorribile? Essa, a ben guardare, si

⁵² U. Pagallo, *Introduzione alla filosofia digitale. Da Leibniz a Chaitin*, Giappichelli, Torino 2005, p. 2.

⁵³ P. Domingos, *The Master Algorithm*, Allen Lane, London 2015; ed. it., *L'algoritmo definitivo*, Boringhieri, Torino 2015, p. 49.

⁵⁴ *Ivi*, p. 55.

⁵⁵ *Ivi*, p. 49.

⁵⁶ E. Fredkin, *An Introduction to Digital Philosophy*, in *International Journal of Theoretical Physics*, 2/2003, p. 193.

⁵⁷ P. Domingos, *op. cit.*, p. 49.

basa su un presupposto metafisico – l'assoluta riducibilità dell'essere a bit – che, finalmente, ci accingiamo a contestare.

Riteniamo che l'ontologia digitale possa essere criticata *dall'interno*, ovvero attraverso la teoria stessa dell'informazione. La teoria classica dell'informazione, almeno a partire da Wiener⁵⁸ e Shannon⁵⁹, sostiene infatti che, in qualsiasi sistema informazionale, la trasmissione dell'informazione non sia mai separabile da un certo grado di rumore. Il rumore è un fattore che, pur entrando inevitabilmente nei processi di informazione, rende più complessa la trasmissione dell'informazione, rischiando o di far aumentare l'entropia del sistema informatico in oggetto o di bloccare il movimento dell'informazione⁶⁰.

Il punto fondamentale, che qui ci interessa, è che il rumore è assolutamente indissociabile da ogni processo informazionale. Ciò significa che non si dà mai *pura informazione*, perché essa è sempre “contaminata” da una certa dose di rumore. Come nota Hainge, in ogni processo informazionale, il rumore «*persiste*: esso non può essere riconfigurato o contenuto, esso non può divenire tetico semplicemente venendo espresso, ma rimane indelebilmente rumore»⁶¹. Insomma, qualsiasi riconfigurazione del sistema informazionale – lungi dall'eliminare il rumore – può, al massimo, ricalibrare i rapporti tra rumore ed informazione, ma non può in alcun modo *eliminare* il rumore *tout court* dal processo informazionale: *non può obiettivare il rumore in un sistema di bit*.

Ora, che cos'è esattamente il rumore? La maggior parte delle definizioni del rumore hanno un carattere oppositivo: rumore è l'opposto di informazione⁶². Cosa significa ciò, da un punto di vista digitale? Come nota Malaspina, nei dispositivi digitali, il rapporto tra informazione e rumore chiama in causa «la relazione tra contingenza e controllo»⁶³, perché «informazione significa controllo, precisione, conoscenza e computabilità; rumore significa contingenza, indeterminazione, ignoranza e non computabilità»⁶⁴.

Questo passaggio è decisivo. In primo luogo, infatti, se ogni trasmissione di informazione è indissociabile dal rumore, allora da ciò segue che l'essere nella sua totalità non può essere interamente ridotto a bit (cioè ad informazione), perché

⁵⁸ N. Wiener, *The Human Use of Human Beings*, Houghton Mifflin Company, Boston 1950, in particolare il capitolo 2.

⁵⁹ C.E. Shannon, *A Mathematical Theory of Communication*, in «Bell System Technical Journal», n. 3-4 (1948), pp. 379-423, 623-656.

⁶⁰ In queste prospettive di Wiener e Shannon divergono: per Wiener il rumore fa aumentare l'entropia, mentre per Shannon il rumore blocca il movimento informazionale riducendo la possibilità di scelta che, in realtà, è garantita proprio dalla crescita dell'entropia generata dall'informazione. Non ci interessa qui parteggiare per una delle due ipotesi: quel che ci interessa è mostrare come queste due prospettive, pur nella loro differenza, convergono sull'inseparabilità di rumore ed informazione.

⁶¹ G. Hainge, *Noise Matters*, Bloomsbury, London 2013, p. 23.

⁶² Su questo, L. Floridi, *Information. A very short introduction*, Oxford University Press, Oxford 2010.

⁶³ C. Malaspina, *An Epistemology of Noise*, Bloomsbury, London 2018, p. 203.

⁶⁴ L.M. Possati, *The algorithmic unconscious*, Routledge, New York 2021, p. 81.

il rumore è esattamente ciò che, pur entrando in ogni processo informativo, si configura come «l'altro dall'informazione»⁶⁵. Il rumore, infatti, non ha una *sua* indipendenza ontologica, perché esso sorge soltanto quando si dà scambio informativo: «[il rumore] non si dà indipendentemente, si dà solo in rapporto a ciò che non è»⁶⁶. Questo, ovviamente, vale anche al contrario. Anche l'informazione non si dà mai senza essere accompagnata da rumore: rumore e informazione sono due facce della stessa medaglia, sono l'uno il negativo dell'altra. Ciò significa, dunque, che è *la stessa trasmissione di informazione a generare l'impossibilità della riduzione ad informazione del mondo*, perché è lo stesso processo informativo a generare quell'altro da sé, il rumore, che mai può essere ridotto ad informazione. Paradossalmente, un mondo riducibile ad informazione dovrebbe essere un mondo in cui l'informazione non viene trasmessa, perché qualsiasi scambio d'informazione genera rumore e la generazione del rumore confuta la riducibilità dell'essere a bit. Insomma, l'ontologia digitale, che postula l'assoluta riducibilità dell'essere ad informazione, dimentica che è *il processo informazionale stesso a generare l'impossibilità di tale riduzione*.

In secondo luogo, se il rumore, in quanto altro dall'informazione, si configura come un che di *incomputabile*⁶⁷, allora l'Algoritmo Definitivo non sarà mai effettivamente definitivo, nella misura in cui rimarrà sempre al di fuori di esso un *resto*, un *incalcolabile*, costituito, per l'appunto, dal rumore. Non è dunque un caso che i processi algoritmici di *big data analytics* operino una "pulizia" del *data set* di partenza, cercando proprio di rimuovere quanto più possibile – ma mai del tutto – il rumore che accompagna il dato, perché «per ottenere l'informazione necessaria [...], è necessario eliminare questa parte spuria»⁶⁸.

Bisogna prestare attenzione a questo punto: non stiamo qui sostenendo che tale operazione di "pulizia" del set di dati sia illegittima. Al contrario, essa è assolutamente legittima ed è anche necessaria, *da un punto di vista metodologico*, affinché i meccanismi algoritmici possano funzionare efficacemente. E tuttavia, ancora una volta, questa necessità metodologica non può implicare una ridefinizione ontologica dell'essente. È nuovamente il problema di Husserl: il fatto che l'operazione *metodologica* di rimozione del rumore permetta agli algoritmi di funzionare *non implica che il rumore possa essere eliminato ontologicamente*. Anzi, il fatto stesso che tale rimozione del rumore *avvenga*, implica – come abbiamo detto – che l'Algoritmo Definitivo non possa dar conto di *tutta la realtà*, perché l'informazione è *solo una parte di essa* ed è *sempre* accompagnata da una certa dose di rumore, da essa generata e ad essa irriducibile.

Ma, se le cose stanno così, ovvero se in ogni operazione informativa rimane sempre un resto incalcolabile, che legittimità hanno i processi di governamenta-

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ P. Hegarty, *Noise/Music: a History*, Continuum, London 2007, p. 5.

⁶⁷ Cfr., *supra*, nota 64.

⁶⁸ G. Hainge, *op. cit.*, p. 4.

lità algoritmica? Su che base essi esercitano il loro potere? È la governamentalità algoritmica riducibile al mero fatto tecnico?

4. Oltre il fatto tecnico. Governamentalità e complessità

Da quanto abbiamo detto, dovrebbe apparire evidente come i meccanismi di governamentalità algoritmica, che generano un “doppio digitale” del soggetto-utente attraverso le operazioni di *data mining* e di profilazione, non possano pretendere una presa totalizzante sul soggetto, nella misura in cui esso non è assolutamente riducibile ad un insieme di dati interpretabili matematicamente e computabili algoritmicamente. Per quanto stringenti possano infatti divenire le procedure di sorveglianza delle piattaforme digitali, esse non saranno mai in grado di generare un perfetto duplicato del soggetto-utente, per il semplice motivo che le informazioni raccolte su di esso saranno sempre, inevitabilmente, accompagnate da una certa somma di rumore che renderà impossibile la totalizzazione algoritmica dello stesso⁶⁹.

Ancora una volta, da questo punto di vista, gli studi ingegneristici sulla *big data analytics* ci vengono in soccorso, nella misura in cui – a differenza dell'ontologia digitale – essi mostrano chiaramente come le previsioni algoritmiche abbiano un carattere probabilistico. Se l'essere fosse interamente riducibile a bit, infatti, avrebbe ragione Domingos: potremmo trovare un algoritmo di *machine learning* in grado di prevedere con certezza le nostre scelte future. Tuttavia, l'impossibilità di questa riduzione fa sì che i principali algoritmi con cui abbiamo a che fare nella nostra esperienza *online* possano semplicemente *spingerci* a fare qualcosa, sulla base di una probabilità più o meno alta⁷⁰. Questa spinta “gentile”, come è stata definita da Sunstein e Thaler con la teoria del *nudge*⁷¹, certamente ci *indirizza* verso un futuro possibile, *ma tale futuro non è in alcun modo necessario, e l'algoritmo non è in grado di prevederlo*.

⁶⁹ Bisogna sottolineare, inoltre, che qui stiamo veramente concedendo *tutto* alle tesi dell'ontologia digitale. Ci sarebbero moltissimi altri motivi per cui la totalizzazione algoritmica della soggettività umana parrebbe, allo stato dell'arte, essere problematica: da una possibile riedizione del dualismo corpo-mente alla mancanza di unanimità sul concetto stesso di intelligenza e soggettività umana, passando per le difficoltà che si stanno riscontrando nella riproduzione algoritmica della soggettività umana. Si vedano, nell'ordine, R. Finelli, *Filosofia e tecnologia. Una via d'uscita dalla mente digitale*, Rosenberg & Selliers, Torino 2022; S. Legg, M. Hutter, *A collection of definitions of intelligence* in B. Goertzel, P. Wang (eds.), *Advances in Artificial General Intelligence. Concepts, Architecture, and Algorithms*, Ios Press, London 2007, pp. 17-24; L. Floridi, F. Cabitza, *Intelligenza Artificiale. L'uso delle nuove macchine*, Bompiani, Milano 2021.

⁷⁰ Tra i tanti, sul rapporto tra algoritmo, futuro e probabilità, si veda A. Vespignani, *L'algoritmo e l'oracolo*, il Saggiatore, Milano 2019. Per una trattazione più tecnica sul probabilismo algoritmico si veda J.D. Kelleher, B. Tierney, *Data Science*, Mit Press, Cambridge 2018.

⁷¹ La teoria esposta in C. Sunstein, R. Thaler, *Nudge. The final edition*, Penguin, New York 2012 è stata ripresa nell'analisi delle scelte digitali da F. Pereira, *Digital Nudge*, Editora Caroli, Porto Alegre 2019.

Insomma, la natura probabilistica delle previsioni algoritmiche, dovuta all'impossibilità della riduzione a bit dell'essere, fa sì che, nella realtà digitale, il soggetto-utente non perda la sua capacità di agire autonomamente. O, almeno, non la perde *direttamente* a causa delle funzionalità tecniche delle piattaforme, perché nulla, in linea di principio, impedisce ad un utente di rifiutare un suggerimento algoritmico o di uscire dalla *filter bubble* nella quale è immerso.

Come abbiamo cercato di mostrare, infatti, da un punto di vista tecnico-ingegneristico, i meccanismi di *big data analytics* non provano nemmeno a totalizzare il soggetto in un'immagine algoritmica: essi cercano soltanto di generare il modello migliore possibile per prevedere con successo le sue mosse⁷².

Ma, se le funzionalità tecniche degli algoritmi non implicano direttamente le prassi di governamentalità algoritmica, perché essa si impone con tanta pervasività? Come notano Berns e Rouvroy, la governamentalità algoritmica non prende di mira il singolo soggetto concreto, quanto il suo "doppio statistico" generato dai processi di *data mining* e di profilazione. Anzi, gli autori sottolineano come, nella governamentalità algoritmica, «i singoli individui siano in realtà evitati»⁷³. La governamentalità algoritmica, dunque, operando con i doppi statistici dei soggetti, riesce effettivamente ad avere a che fare con degli insiemi di informazioni – essendo i doppi statistici esattamente questo: somme delle tracce digitali lasciate *online* e successivamente trasformate in dato –, ma tali insiemi informativi non si sovrappongono mai perfettamente ai singoli individui, anche in virtù del processo di rimozione del rumore di cui abbiamo parlato in precedenza, che sconta peraltro problematiche epistemologico-matematiche particolarmente cogenti⁷⁴. Anzi, proseguono Berns e Rouvroy, la costruzione del doppio statistico non implica assolutamente che «gli individui siano ontologicamente ed esistenzialmente riducibili a reti di dati»⁷⁵.

La governamentalità algoritmica, dunque, non sgorga dalla (inesistente) capacità delle macchine di creare un'immagine algoritmica del soggetto ad esso perfettamente sovrapponibile, quanto dall'«adesione generalizzata ad un certo tipo di normatività»⁷⁶. Cosa significa? Significa che i soggetti-utenti, pur assolutamente irriducibili ai loro doppi statistici, tendono ad identificarsi sempre di più con essi e, dunque, a *sentire come proprie* le probabilità calcolate dal meccanismo algoritmico. Ciò avviene perché, stando a Berns e Rouvroy, la governamentalità algoritmica riesce a «dar forma al sogno della serendipità

⁷² Cfr., *Supra*, note 37 e 38.

⁷³ T.Berns, A. Rouvroy, *op. cit.*, p. 167.

⁷⁴ È il problema della *learnability*, in virtù del quale è molto difficile capire fino a che punto sia possibile rimuovere il rumore e quando, invece, si cominci a rimuovere informazione nella scelta del *data set* di partenza. Un recente studio ha mostrato come questo problema sembri essere indecidibile. Cfr., quindi, S. Ben-David *et al.*, *Learnability Can Be Undecidable*, in «Nature Machine Intelligence», n. 1 (2019), pp. 44-48.

⁷⁵ T.Berns, A. Rouvroy, *op. cit.*, p. 175.

⁷⁶ *Ivi*, p. 173.

sistematica»⁷⁷. I meccanismi di *big data analytics* riescono ad avere una precisione tale (seppure, continuiamo a ricordarlo, non assoluta) da far assumere ai soggetti-utenti una postura economica, in virtù della quale essi decidono di *assoggettarsi* alla governamentalità algoritmica per ridurre la complessità della loro esistenza ordinaria: come nota Zuboff, infatti, «il nostro bisogno di una vita efficiente è in contrasto con la tentazione di resistere all'invadenza di tale capitalismo»⁷⁸. La governamentalità algoritmica, dunque, riesce ad imporsi anche perché – effettivamente – il modello generato dai meccanismi algoritmici funziona, riesce ad essere sufficientemente preciso da spingere i soggetti verso un determinato possibile, influenzando le loro scelte. E tuttavia, affinché questa forma governamentale possa agire in maniera veramente pervasiva, gli utenti devono anche identificarsi in maniera stringente con il modello proposto dall'algoritmo. Tale identificazione, infatti, permette all'algoritmo di avere una maggiore presa sul futuro dell'utente, nella misura in cui tale futuro si costituisce come ripetizione indefinita di una generalità che l'algoritmo oramai padroneggia, agendo come una «coazione a ripetere che non fa che rinforzare lo status quo [...]. È a questo risultato che tendono anche i cosiddetti metodi di profilazione: fondati su data considerati immodificabili, questi metodi non fanno altro che rafforzare le nostre abitudini»⁷⁹.

Da questo punto di vista, si capisce in che senso Berns e Rouvroy affermino che il campo d'azione della governamentalità algoritmica «non è situato nel presente, ma nel futuro»⁸⁰. Nonostante i meccanismi algoritmici non siano in grado né di totalizzare algoritmicamente i soggetti né di prevederne del tutto il futuro, i soggetti *si comportano come se lo fossero*, appiattendosi sul loro doppio digitale al fine di ottenere una riduzione di complessità nella vita ordinaria. Come nota Stiegler, commentando proprio l'articolo di Berns e Rouvroy, la velocità di vita garantita dall'assoggettamento alla governamentalità algoritmica «crea una performatività capace di generare delle protensioni automatiche, liquidando le categorie e la normatività convenzionale»⁸¹. Il soggetto-utente si identifica a tal punto con il suo doppio statistico da diventare incapace «di sospendere gli effetti del calcolo di probabilità, e perciò di realizzare i suoi sogni»⁸².

Insomma, la riduzione di complessità garantita dai meccanismi di governamentalità algoritmica porta il soggetto ad assumere degli atteggiamenti di adiaforizzazione e di de-responsabilizzazione, in virtù dei quali egli accetta «la scomparsa dell'idea di un qualsiasi progetto»⁸³. In questo senso, il soggetto – to-

⁷⁷ *Ivi*, p. 182.

⁷⁸ S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism*, Polity Press, London 2018; ed. it. *Il Capitalismo della Sorveglianza*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 21.

⁷⁹ G. Chiurazzi, *op. cit.*, p. 131.

⁸⁰ T. Berns, A. Rouvroy, *op. cit.*, p. 182.

⁸¹ B. Stiegler, *La société automatique. 1. L'avenir du travail*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 2015; ed. it. *La società automatica. 1. L'avvenire del lavoro*, Meltemi, Milano 2019, p. 218.

⁸² *Ivi*, p. 226.

⁸³ T. Berns, A. Rouvroy, *op. cit.*, p. 182.

talmente immerso e *con-fuso* nel suo doppio statistico – conosce «un'eliminazione strutturale di ogni quasi-causalità, vale a dire di ogni evento»⁸⁴. L'eliminazione dell'evento, secondo Stiegler, dà luogo ad una “assenza di epoca”⁸⁵, che è, però, in primo luogo, un'epoché⁸⁶. Ma di che epoché stiamo parlando? L'epoché che la governamentalità algoritmica genera è una paradossale messa tra parentesi della soggettività, della capacità dell'umano di produrre evento e di introdurre il nuovo nel mondo. Messa tra parentesi la soggettività, ecco che la governamentalità algoritmica può pretendere di «poter funzionare in modalità pilota automatico, vale a dire senza piloti né pensieri»⁸⁷.

Eppure, come abbiamo mostrato, le prassi della governamentalità algoritmica non sono basate semplicemente sulle funzionalità tecniche degli algoritmi, ma anche (e soprattutto) su una decisione umana di assoggettarsi ad una normatività algoritmica. Non sono soltanto le macchine a generare l'epoché di cui parla Stiegler: senza una decisione umana e senza l'identificazione del soggetto con il suo doppio statistico, i meccanismi algoritmici non sarebbero in grado di orientare in maniera così pervasiva la prassi umana, perché – come abbiamo mostrato in precedenza – essi non possono in alcun modo totalizzarla, e non sono in grado di dar conto della realtà nel suo complesso.

Ma, proprio per queste ragioni, è possibile ribaltare questa epoché, mostrando come – anche nel mondo digitale – sia assolutamente possibile pensare una prassi produttrice di evento.

5. Conclusione: l'occultamento della soggettività

Da quanto si è detto, dovrebbe apparire chiaro come i meccanismi tecnici di *big data analytics*, avendo carattere probabilistico, non calino il soggetto in un determinismo algoritmico che rende impossibile pensare una prassi autonoma. Abbiamo dunque mostrato come la governamentalità algoritmica si trovi fondata su un *assoggettamento volontario dei soggetti* alla loro immagine algoritmica, il quale garantisce una riduzione di complessità nella vita ordinaria. Questo assoggettamento ricorda, per larghi tratti, la dinamica sartriana della malafede, in virtù della quale la libera coscienza, il per-sé, «si delinea intera nella risoluzione che prende di *non chiedere troppo*»⁸⁸. Detta brevemente, la malafede è una postura *economica* in virtù della quale ci si adegua alla significazione totale della situazione, rinunciando a trascenderla, preferendo inserirsi *passivamente* nell'ordine di significati nel quale si è gettati.

⁸⁴ B. Stiegler, *op. cit.*, p. 220.

⁸⁵ Cfr. I. Pelgreffi, *Bernard Stiegler e la critica della società automatica*, in *ivi*, p. 11: «che cos'è una società automatica? Una società che “si” ripete».

⁸⁶ *Ivi*, p. 227: «questa assenza di epoca è un'epoché».

⁸⁷ *Ivi*, p. 218.

⁸⁸ J.P. Sartre, *L'être et le néant. Essai d'ontologie phénoménologique*, Gallimard, Paris 1943; ed. it, *L'Essere e il Nulla*, Il Saggiatore, Milano, 2014, p. 106.

In questo senso, la governamentalità algoritmica presuppone – per esercitarsi – che il soggetto metta da parte la sua singolarità per identificarsi strettamente con il suo “doppio statistico”. Ecco, questa è esattamente una pratica di malafede, nella misura in cui in essa «il soggetto si trova ad abdicare alla propria individualità in nome dei presunti dispositivi legittimi di conoscenza, potere e normatività»⁸⁹. La governamentalità algoritmica, dunque, fonda il suo potere sulla capacità di ergere la malafede a sistema, sgravando l'esserci dal peso dell'essere-nel-mondo, contemporaneamente generando un *occultamento* della sua potenza prassistica. Potremmo dire, recuperando una felice espressione sartriana che, se il per-sé si configura come quell'essere a cui «il mondo non dà consigli»⁹⁰, il soggetto della governamentalità algoritmica è, al contrario, quell'essere che, per malafede, vive nell'attesa di consigli algoritmici di ogni genere, che accetta di mettere tra parentesi la sua trascendenza e di ridurre la sua prassi ad una mera coazione a ripetere⁹¹.

Dato che, come abbiamo mostrato, la governamentalità algoritmica non può fondarsi né sull'ontologia digitale (per sua stessa ammissione⁹²), né solamente sui meccanismi tecnici di *big data analytics* (che hanno carattere probabilistico⁹³), allora essa non può che basarsi su questo atto umano di malafede, in virtù del quale «la coscienza, invece di rivolgere la negazione verso l'esterno, la rivolge verso se stessa»⁹⁴, negando il potere stesso di negare, ovvero, nei termini di Berns e Rouvroy, di fatto privandosi della capacità di imbastire progetti *propri*⁹⁵, che vengano posti come *suoi* possibili⁹⁶.

E tuttavia, proprio nella misura in cui le prassi della governamentalità algoritmica si fondano su tale postura economica di malafede, e non su *incontestabili meccanismi tecnici o su ipotetiche ontologie digitali*, allora possiamo vedere come essa non *distrugga* la capacità umana di agire autonomamente. Al contrario, la *big data analytics* dà luogo a prassi governamentali solo nella misura in cui la potenza prassistica della soggettività è *occultata* per malafede. Da questo punto di vista, allora, non bisogna considerare il mondo digitale come *in sé ontologicamente programmato a svuotare di senso qualsiasi prassi umana*⁹⁷, perché la governamentalità algoritmica si esercita se e solo se il soggetto, per malafede, mette tra parentesi la sua libertà.

⁸⁹ M. Russo, *Per un esistenzialismo critico*, Mimesis, Milano/Udine 2018, p. 113.

⁹⁰ J.P. Sartre, *op. cit.*, p. 515.

⁹¹ G. Chiurazzi, *op. cit.*, p. 131.

⁹² Cfr., *supra*, nota 76.

⁹³ Cfr., *supra*, nota 72.

⁹⁴ J.P. Sartre, *op. cit.*, p. 84.

⁹⁵ Cfr., *supra*, nota 83.

⁹⁶ Cfr., B. Stiegler, *op. cit.*, p. 204, dove si afferma che la governamentalità algoritmica «affetta ogni “potenza di agire”, divenendo *produzione automatica del possibile ridotto al probabile*»

⁹⁷ Questa, ad esempio, la posizione di B-C. Han, *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen*, Matthes & Seitz, Berlin 2013 e, per certi aspetti, anche di chi propone l'abbandono della rete, come J. Lanier, *Ten Arguments for Deleting Your Social Media Accounts Right Now*, New York, Henry Holt and Co 2018,

Ma, come scrive Sartre, «la condizione di possibilità della malafede è che la realtà umana, nel suo essere più immediato, nell'infrastruttura del cogito pre-ri-flessivo, sia ciò che non è e non sia ciò che è»⁹⁸. Non ci sarebbero comportamenti di malafede se l'essere umano non fosse, ontologicamente ed irriducibilmente, in grado di trascendere la situazione e l'ordine di significati che si trova davanti, e ciò, per i motivi che abbiamo ricordato, vale anche nel mondo *online*.

Una autentica filosofia della prassi per il mondo digitale, insomma, resta ancora *da pensare*, ma riteniamo che essa non possa prescindere dal riconoscimento della persistenza della, pur occultata, potenza creatrice della prassi umana. Mostrare come la governamentalità algoritmica si fondi su un atto umano di malafede non significa, quindi, "giustificare" le prassi di *big data analytics*, ma constatare come l'umano, essendo *responsabile* di questo *assoggettamento*, abbia, proprio in virtù di tale responsabilità, anche la capacità e, di nuovo, la *responsabilità* di trascenderlo.

⁹⁸ J.P. Sarte, *op. cit.*, p. 105.